

SOCIETÀ GLOBALIZZATA GLI ORIENTAMENTI

Un'utopia chiamata desiderio

DI SIMONE ARCAGNI

Può una società globalizzata e fatta di particolarismi avere delle spinte utopiche? Dopo la caduta del mito del progresso e dell'utopia tecnologica, che senso ha ancora parlare di "nuovo"? Se lo chiedono forse gli elettori americani interessati ai discorsi dei candidati alle primarie, ma anche i cittadini europei alle prese con questo progetto mai ben focalizzato che si chiama Europa. Vale quindi la pena soffermarci per cercare di capire gli orientamenti che la nostra società sta sperimentando dopo il crollo sovietico.

Uno degli studiosi che maggiormente si è interessato al contemporaneo è l'americano Fredric Jameson, reso famoso agli inizi degli anni 80 dal saggio «Il postmoderno o la logica culturale del tar-

do capitalismo» (Garzanti), uscito sulla rivista «New Left». Ora Jameson torna nel dibattito culturale italiano con la pubblicazione, a poca distanza, di due testi: «Il postmodernismo ovvero la logica culturale del tardo capitalismo» (Fazi); il secondo è «Il desiderio chiamato utopia» (Feltrinelli).

Jameson è uno studioso fondamentale, che sul postmoderno – termine troppe volte osteggiato più che per veri motivi teorici, per uno snobismo diffuso, spesso supportato da cattive interpretazioni – ha basato i suoi studi, che partono da un'osservazione del sociale, del cosiddetto «tardo capitalismo», per notare come il cambiamento del lavoro, degli assetti sociali e del modello economico (post-industriale) influenzi la vita sociale degli uomini, implicando una «logica culturale» che predilige la velocità, la su-

perficie, la schizofrenia, l'intensità. Jameson può quindi delineare un'estetica che è quella postmoderna dell'immagine senza profondità, della nostalgia, della fruizione intensiva, schizofrenica e veloce.

Marxista di formazione e, in qualche modo, prosecutore del pensiero della Scuola di Francoforte, Jameson nel Postmodernismo descrive lo sviluppo del capitalismo che, perdendo l'idealismo primigenio, esprime un'idea di fine dove l'alienazione è ormai generalizzata e, senza tracciare un quadro apocalittico come quello di un Debord, non si può non segnalare un senso di fine della storia. Si pensi allo studio su Los Angeles di Mike Davis («Geografie della paura. Los Angeles: l'immaginario collettivo del disastro», Feltrinelli): la megalopoli nata come regno dell'utopia realizzabile è invece simbolo universale della distopia.

Se nel secondo dopoguerra l'utopia si identificava con il socialismo, ora abbiamo la necessità di cercare le nuove forme utopiche della società contemporanea, perché non esiste una società senza utopie. Così il desiderio chiamato utopia prosegue il discorso sull'utopia già sviluppato nel Postmodernismo, notando che se la Modernità si era confrontata con i pensieri utopici di Fourier e di Marcuse e aveva trovato in H.G. Wells e in Mary Shelley dei modelli di racconto utopico, proprio nella Science Fiction Jameson persegue la sua analisi dell'utopia: perché lì, sia nel secolo passato che oggi, si ritrovano le spinte verso il futuro... non verso un progetto, perché il progetto non è utopia: in questo senso per Jameson la Modernità non è stata utopica, mentre è il mondo dopo il postmodernismo che può aprirsi a nuovi discorsi utopici.

L'analisi
del contemporaneo
italiano

